

N. 2017-276-1232-1295-1859-1866-2183-A-ter

CAMERA DEI DEPUTATI *(Urgenza)*

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE SPECIALE

COMPOSTA DEI DEPUTATI

ABATE, AMENDOLA PIETRO, AVOLIO, AZZARO, BARBI PAOLO, BASILE GIUSEPPE, BISANTIS, BONEA, CANNIZZO, CETRULLO, CHIAROMONTE, COCCO MARIA; COLASANTO, D'ALEMA, DE LEONARDIS, DE PASQUALE, DI MAURO ADO GUIDO, DE MARZIO, FAILLA, FORTINI, GALDO, GOEHRING, GREZZI, ISGRÒ, LACONI, LAFORGIA, LA PENNA, LETTIERI, LEZZI, LORETI, MAROTTA MICHELE, MAROTTA VINCENZO, MARRAS, MATARRESE, MERENDA, MICELI, MINASI, MONTANTI, NATALI, PACCIARDI, PRINCIPE, RUSSO VINCENZO MARIO, SINESIO, TESAURO e TOZZI CONDIVI

(RELATORE **AVOLIO**, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
(MORO)

DI CONCERTO CON TUTTI I MINISTRI

nella seduta del 28 gennaio 1965

Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno

E SULLE

PROPOSTE DI LEGGE

d'iniziativa del Deputato CRUCIANI

Presentata il 24 luglio 1963

Estensione all'Umbria ed alla Sabina delle disposizioni della legge 10 agosto 1950, n. 646, relativa alla istituzione della Cassa per il Mezzogiorno

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

ABENANTE, JACAZZI, BRONZUTO, CHIAROMONTE, CAPRARA

Presentata il 16 aprile 1964

Estensione alle Compagnie portuali dei benefici previsti
per l'industrializzazione del Mezzogiorno

d'iniziativa del Deputato AVERARDI

Presentata il 28 aprile 1964

Estensione delle provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno ai territori
della Lunigiana e della Garfagnana, compresi nelle province di Massa
Carrara e di Lucca

d'iniziativa del Deputato AVERARDI

Presentata il 18 novembre 1964

Inclusione nella competenza della Cassa per il Mezzogiorno del territorio
del Consorzio di bonifica della Valdera e riordinamento e trasforma-
zione del Consorzio stesso in Ente di sviluppo agricolo

d'iniziativa dei Deputati ZINCONE, BOZZI, CANTALUPO

Presentata il 21 novembre 1964

Estensione all'intero territorio delle Province di Roma, Rieti e Viterbo
e a tutte le isole minori del Tirreno dei benefici previsti dalla legge
10 agosto 1950, n. 646

d'iniziativa del Deputato GRILLI

Presentata il 13 marzo 1965

Estensione alle Marche dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno

Presentata alla Presidenza il 3 maggio 1965

RELAZIONE DI MINORANZA

PREMESSA

ONOREVOLI COLLEGHI! La Commissione Speciale nominata per l'esame del disegno di legge governativo n. 2017, concernente « disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno », ha concluso i propri lavori a tempo di record, e vi sottopone, ora, un testo che in numerosi punti risulta diverso nella forma da quello originario annunciato all'Assemblea nella seduta del 28 gennaio 1965.

Non mette conto spendere qui molte parole per rimarcare l'atteggiamento del Governo, che non è cambiato rispetto al passato neanche nella deprecata prassi di subordinare alle proprie interne esigenze il lavoro del Parlamento ponendolo, quindi, invariabilmente, di fronte al ricatto delle scadenze e sottoponendo, per sua esclusiva responsabilità, ad esami affrettati provvedimenti che meriterebbero, invece, una più meditata valutazione. Anche in tale, non certo facile e agevole situazione, giova sottolineare, l'opposizione democratica e il gruppo del P.S.I.U.P. in particolare, hanno compiuto, in sede di Commissione Speciale, interamente il proprio dovere. La relazione di minoranza, che ora sottoponiamo al vostro esame, dev'essere considerata, perciò, un onesto e leale contributo per precisare meglio, da un lato, le nostre posizioni di principio e le critiche al provvedimento governativo e per indicare conseguentemente, dall'altro, le linee di una politica alternativa a quella proposta dal Governo per il Mezzogiorno.

Dev'essere innanzitutto ribadito, necessariamente, che noi siamo contrari sia alle *leggi speciali* come agli *interventi straordinari*, non ravvisando in essi gli strumenti idonei per affrontare e risolvere in modo organico e

definitivo i problemi delle zone, dei settori o delle regioni ad economia sottosviluppata. Tali problemi possono trovare soluzione adeguata, come la scienza più progredita ci insegna e l'esperienza di questi anni ci conferma, solo nel quadro di una coraggiosa politica di generale sviluppo economico e di progresso democratico basata su di un piano nazionale di trasformazione delle arretrate strutture della nostra società nel quale, perciò stesso, elementi condizionatori debbono essere i problemi delle aree, regioni e settori economicamente depressi. Contrariamente all'opinione di molti esponenti della maggioranza, noi siamo ancora del parere che i problemi specifici del Mezzogiorno — che non vanno confusi con quelli di zone ugualmente depresse di altre regioni del paese — trovano la loro naturale collocazione nell'ambito del programma quinquennale di sviluppo e in quella sede essi avrebbero dovuto essere specificamente approfonditi e discussi. Va, perciò, ribadito che la discussione « a parte » di questi problemi nell'attuale occasione rappresenta per noi soltanto una forzata anticipazione; tale discussione, per evidenti ragioni, non può, infatti, in alcun modo essere considerata conclusiva dovendo collegarsi obbligatoriamente con quella sulla programmazione. Ci si può facilmente rendere conto, ormai, che l'attuale fase di sviluppo economico impone nuove scelte al capitalismo italiano, rese necessarie e, si può aggiungere, indilazionabili, sia dal livello produttivo già raggiunto nei settori più avanzati, sia dalla progressiva applicazione del trattato di Roma istitutivo del M.E.C.

La caratteristica del nostro sistema economico di fondarsi su due aree opposte e diverse, al Nord e al Sud, appare oggi chiaramente,

anche per effetto delle scelte sulle quali siamo chiamati a decidere, non più come un fatto accidentale ma, viceversa, come un elemento connaturale al tipo di sviluppo capitalistico del nostro paese. Si fa urgente, dunque, la necessità — anche per il movimento operaio — di lacerare vecchi schemi e di abbandonare definitivamente posizioni meramente rivendicazionistiche di una azione « riparatrice » nei confronti del Mezzogiorno da parte del Governo « centrale ».

Lo squilibrio Nord-Sud, infatti, dev'essere considerato come il riflesso territoriale della situazione caratteristica dell'economia nazionale divisa fra un settore avanzato e un settore arretrato, divisione che passa all'interno stesso di ciascun settore (industria e agricoltura avanzata; industria e agricoltura arretrata). La concentrazione delle fasce arretrate dei vari settori della nostra economia in una sola larga zona del paese caratterizza la situazione del Mezzogiorno, dove, per altro, oggi non mancano « poli » o « zone » avanzate di sviluppo sia industriale che agricolo.

La « questione meridionale », dunque, non si affronta in termini di « perequazione », ma di « eliminazione » delle cause di fondo che producono lo sviluppo dualistico dell'economia italiana. Per tali considerazioni dev'essere respinta la linea proposta dal Governo che in pratica accoglie la scelta di fondo fatta in questi anni dai gruppi dominanti, orientata a rendere operante, nella massima misura possibile, un'economia di mercato la quale, per le ragioni sopra esposte, non è organicamente capace di assicurare l'avanzamento delle regioni meridionali con la trasformazione strutturale del paese.

Fatta questa premessa, che a noi socialisti unitari è parsa necessaria in linea di principio, possiamo ora ad esaminare alcuni risultati della politica « meridionalistica » realizzata in questi anni attraverso la « Cassa ».

PARTE I.

IL DIVARIO NORD-SUD NEL PERIODO DI ATTIVITÀ DELLA CASSA PER IL MEZZOGIORNO

Nel decennio 1951-61 il Mezzogiorno ha registrato rilevanti progressi nei diversi aggregati economici. L'analisi che successivamente verrà fatta riguarda in modo particolare i mutamenti intervenuti negli anni del decennio e in quelli successivi ad esso, confrontandoli con i relativi mutamenti avvenuti nella

struttura economica delle regioni del Centro-Nord. Occorre immediatamente sottolineare come nonostante il Sud abbia registrato tassi di incremento notevoli per quanto riguarda il reddito, gli investimenti e la stessa occupazione, il divario sia in termini relativi che assoluti col Centro-Nord è vieppiù aumentato nonostante l'intervento della Cassa e gli investimenti delle aziende a partecipazione statale. Ciò, e si vedrà meglio in seguito, risponde alla tendenza generale dello sviluppo capitalistico del nostro Paese. Nel decennio 1951-61 l'incremento del valore aggiunto, a prezzi '54, è stato nel Mezzogiorno del 5,6 per cento annuo contro il 6,4 per cento delle regioni del Centro-Nord. Questo divario assume un significato maggiore se si analizza il valore aggiunto del settore industriale che ha avuto un incremento dell'8,7 per cento medio annuo nel decennio contro il 9 per cento nelle regioni settentrionali. Ora se si considerano i diversi livelli di partenza e il divario che il Sud doveva colmare, risulta evidente come un minore incremento del valore aggiunto nel settore industriale, cioè nel solo settore che garantisce una rapida accumulazione del capitale, abbia aggravato le disparità esistenti facendone aumentare le distanze relative. Questi dati si possono osservare analiticamente nella tabella 1 dell'allegato statistico. Questa tendenza si accentua anche esaminando i dati del valore aggiunto nel periodo successivo al 1961. Infatti il Sud registra anche in questa fase, fino al dicembre 1963, incrementi di reddito inferiori a quelli del Centro-Nord.

È sintomatico come ai divari esistenti negli incrementi di reddito tra Sud e Nord corrispondano divari anche negli indici di occupazione non agricola. Infatti (i dati analitici si possono osservare nella tabella 3 del citato allegato statistico) mentre nel Centro-Nord l'occupazione industriale ha avuto un incremento nel decennio 1951-61 del 36 per cento, nel Mezzogiorno tale incremento è stato soltanto del 16 per cento. L'industria manifatturiera ha registrato incrementi dell'11,6 per cento nel Sud, e del 31,6 per cento nel Centro-Nord. Questi dati mettono in evidenza come l'eccesso di forza-lavoro del Mezzogiorno non abbia trovato in alcun modo nel decennio in esame una occupazione veramente stabile nel Mezzogiorno. Nel periodo in esame, infatti, l'esodo dalle regioni meridionali verso il Centro-Nord e verso l'estero ha riguardato oltre due milioni di unità. Nel complesso dell'occupazione non agricola gli elementi registrati nel Sud sono pari al 23 per cento men-

tre nel Centro-Nord al 35 per cento. A rendere più evidente la diversità di struttura esistente tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno è interessante osservare alcuni dati sulla dimensione media delle imprese, cioè sul numero di addetti per unità locale. Nel 1951 la dimensione media dell'industria meridionale era di 4,2 addetti per unità locale, mentre nel Centro-Nord era di 9,5; nell'industria manifatturiera tale dimensione era del 3,4 nel Sud e del 9,1 nel Centro-Nord. Questo dato è abbastanza rappresentativo del tipo di struttura artigianale e precapitalistica dell'industria meridionale, sulla quale pochi effetti hanno avuto le cosiddette provvidenze a favore del Sud, se la dimensione media industriale in questa zona del Paese è passata da 3,3 nel '51 a 4,2 nel '61 addetti per unità locale. È inoltre interessante osservare come il forte incremento di addetti rilevatosi nel settore del commercio (33,4 per cento) sia superiore a quello registratosi nel Centro-Nord (32,4 per cento). Tale incremento ha determinato una situazione ancora più grave di quella esistente all'interno del settore distributivo. Basta osservare la variazione della dimensione media nel settore commerciale (1,7 nel 1951, 1,9 nel 1961) per rendersi conto come tale incremento abbia affollato ancor più la già numerosa schiera di sottoccupati esistenti nel settore. Bisogna, infatti, tener presente che nella voce commercio sono inclusi pure gli addetti agli alberghi e pubblici esercizi, alle attività ausiliarie del commercio ed infine lo stesso commercio all'ingrosso, attività nelle quali la dimensione media è senz'altro superiore a quella riscontrata nel complesso della classe di attività rilevata. Si può concludere, quindi, che l'incremento del 23 per cento di addetti nel Mezzogiorno comprende una larga quota di sottoccupati i cui livelli di retribuzione e di stabilità sono da considerarsi senz'altro precari. Nel periodo successivo al 1961 questa situazione si aggrava sempre di più. La crisi congiunturale, nonostante tutto ciò che si è detto sull'argomento, ha inciso profondamente sull'economia meridionale. Si può anzi dire che il Mezzogiorno ha proporzionalmente ed in assoluto sopportato il maggior peso in termini di occupazione del rallentamento della nostra economia. Nel periodo successivo al 1961 l'occupazione nell'industria meridionale fatto uguale a 100 il 1960 passa al luglio del 1964 a 103,8, dopo aver toccato una punta di 106,4 nel 1963 (vedi tabella 5). Nelle regioni nord-occidentali e nord-orientale centrale, nonostante i rallentamenti congiunturali, l'occupazione per tutto il periodo in esame continua

a progredire, passando nel luglio del 1964 a 109,7 nella ripartizione nord-occidentale, e a 110,6 nella regione nord-orientale e centrale. Il settore dei servizi e segnatamente il settore commerciale subiscono, invece, nel Mezzogiorno una brusca impennata per cui l'indice che si era mantenuto su livelli di 101-102, passa improvvisamente a 106,2 nel luglio del 1964. Si tratta in sostanza ancora una volta di un assorbimento di tipo patologico da parte del settore terziario in presenza di un'industria la quale ancor oggi si trova in condizioni di estrema arretratezza.

A questo punto occorre fare alcune considerazioni.

Nel Mezzogiorno il processo di industrializzazione nel periodo che va dal dopoguerra ad oggi ha assunto un duplice aspetto: da una parte, la creazione di aziende ad alti livelli di efficienza tecnica e produttiva, che si sono inserite nell'economia meridionale dando luogo ad un processo di disgregazione del vecchio equilibrio esistente; dall'altra, come conseguenza di ciò, la scomparsa di un numero rilevantissimo di aziende il cui grado di concorrenzialità è sempre più diminuito con i mutamenti tecnici intervenuti nei processi produttivi dell'industria moderna. Nel solo settore manifatturiero meridionale sono scomparse oltre 30 mila unità locali. Questo processo può soddisfare soltanto in misura superficiale in quanto il processo di decomposizione dell'apparato industriale meridionale fatto di aziende obsolete nella maggior misura, non ha trovato un riscontro adeguato quantitativamente al livello della creazione di nuove unità aziendali efficienti. La creazione dell'azienda moderna nel Mezzogiorno è un fatto limitato a pochi casi facilmente identificabili. Ma il problema è stato ancor più aggravato in quanto le nuove unità efficienti hanno un rapporto capitale per addetto molto elevato, il che vuol dire, in termini di occupazione, che la scomparsa delle unità locali inefficienti non ha trovato una corrispondente domanda di lavoro per gli addetti che prima vi lavoravano, e per le nuove leve di lavoro. Si è trattato, in ultima analisi, di un processo di industrializzazione estremamente limitato e non coordinato, tale soltanto da rompere il vecchio equilibrio di stagnazione preesistente.

Quanto detto trova una conferma diretta e indiretta in un indice definito di industrializzazione (vedi tabella 6), cioè il rapporto tra addetti all'industria manifatturiera e popolazione residente: questo indice nel Mezzogiorno è passato dal 3,8 per cento nel 1951 al 4,2 per

cento nel 1961, con un incremento soltanto dell'11 per cento, mentre nella media italiana l'incremento è stato pari al 26 per cento. Un altro indice rappresentativo è quello riguardante i consumi di energia elettrica per usi manifatturieri per abitante nel quadriennio 1957-1961. Nel 1951 il Mezzogiorno aveva un consumo di energia per usi manifatturieri per abitante di 67 chilowattora contro 210,7 nell'Italia centro-orientale e 639,3 nell'Italia nord-occidentale. Nel 1961 questo indice passava a 126,6 nel Mezzogiorno, a 356,4 nell'Italia centro-orientale, a 793,8 nell'Italia nord-occidentale, passando così a costituire dal 10 per cento nel 1957 dei consumi dell'Italia nord-occidentale al 16 per cento nel 1961.

Un discorso particolare, anche se breve, merita l'intervento delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno (vedi tabella 2). La legge n. 634 impegnava le aziende a partecipazione statale ad effettuare nel Mezzogiorno il 60 per cento degli investimenti in nuove iniziative e globalmente il 40 per cento degli investimenti totali. Occorre immediatamente dire come questo impegno sia stato rispettato dal 1957 in poi soltanto in due anni, nel 1962 e nel 1963, mentre nella media del periodo 1957-1963 l'investimento complessivo delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno è stato del 30,2 per cento sul totale degli investimenti effettuati. Ma non basta soltanto sottolineare l'elusione del dispositivo di legge sistematicamente perpetrata ai danni del sud, occorre anche verificare il tipo di intervento qualitativo effettuato dalle aziende pubbliche. L'intervento pubblico, infatti, nel Mezzogiorno in particolare, ha assunto sempre più la caratteristica di intervento infrastrutturale, di servizio pubblico nei confronti dell'iniziativa privata. Si vuole, cioè, rimarcare come l'intervento dello Stato — tranne qualche caso isolato — non abbia mai assunto carattere direttamente propulsivo se si eccettua il settore siderurgico, unico esempio di intervento massiccio nel settore manifatturiero, ma che, data la sua importanza, può essere assimilato — come sopra si diceva — a servizio di tipo infrastrutturale. E, cioè, mancato del tutto un intervento massiccio delle aziende statali nei settori manifatturieri ad alta occupazione e ad alto valore aggiunto. E ciò, in particolare, per quanto riguarda il Mezzogiorno.

In questo contesto brevemente delineato, l'intervento della Cassa si è svolto secondo direttrici a volte tra di loro contraddittorie.

Nella prima fase, infatti, la « Cassa », come è noto, ha svolto un'azione di tipo infrastrutturale su tutto il territorio meridionale; nella seconda fase dell'intervento, dal 1957 in poi, la funzione della « Cassa » è stata quella di concentrare territorialmente le iniziative industriali attraverso la predisposizione di infrastrutture in aree e zone limitate del territorio meridionale. Ma, a prescindere dal giudizio di tipo qualitativo sull'azione svolta dalla « Cassa », giudizio che trova una collocazione migliore successivamente, si può qui dire come lo stesso intervento quantitativo abbia avuto carattere chiaramente sostitutivo e non aggiuntivo dell'intervento ordinario. Ciò a quanto pare è chiaramente ammesso anche dagli stessi responsabili della politica di intervento nel Mezzogiorno. Basta, infatti, dare uno sguardo ai dati riguardanti l'intervento ordinario nel Mezzogiorno nel periodo 1950-63 per notare come sulla spesa di intervento globale dell'amministrazione ordinaria il Mezzogiorno, nonostante le sue condizioni di arretratezza, abbia avuto soltanto il 39 per cento sulla spesa totale effettuata nel Paese. Aggiungendo alla spesa dell'amministrazione ordinaria la spesa di intervento « Cassa » si supera di poco il totale delle somme erogate nel Centro-Nord dall'amministrazione ordinaria nel periodo 1950-63. È chiaro, dunque, come l'intervento della « Cassa » non abbia fatto altro che supplire le carenze, o, meglio, le tendenze naturali del sistema, ma nonostante ciò gli effetti sono stati sempre di un aumento ulteriore degli squilibri esistenti. Gli investimenti nelle opere pubbliche, compreso l'intervento della « Cassa », si sono distribuiti nel seguente modo: il 42 per cento nel Mezzogiorno; il 58 per cento nel Centro-Nord. Si tratta, quindi, soltanto di quella che può definirsi la tendenza naturale del sistema ad attirare sempre di più nelle regioni sviluppate la maggior quota di risorse disponibili.

Lo sviluppo economico nel sud è avvenuto, dunque, in modo fortemente differenziato determinando « poli » e « aree » di sviluppo e zone di nuova e più profonda depressione. I dislivelli che si sono acuiti o creati non hanno, peraltro, solo un carattere territoriale e settoriale, ma si manifestano sia all'interno dei diversi settori produttivi, che tra le imprese industriali e le aziende agricole. La seguente tabella offre un'indicazione generale sulle caratteristiche di questo sviluppo differenziato:

IV LEGISLATURA — DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

VARIAZIONI NEL DECENNIO 1951-61	Aree	Nuclei	Resto Mezzogiorno	Mezzogiorno
Saggio di aumento percentuale popolazione residente	1,6	0,7	— 0,2	0,5
Movimento popolazione (valori assoluti migliaia di unità)	— 41,5	— 162	— 1,119	— 1,700
Saggio di aumento percentuale addetti industria manifatturiera	2,7	1,5	— 0,5	1,1
Unità locali (valore assoluto) industria manifatturiera:				
1951	51.246	25.790	132.826	—
1961	44.965	22.972	113.551	—
Saggio di aumento percentuale addetti all'industria	3,9	1,5	— 0,7	1,5
Unità locali (valore assoluto) industria:				
1951	56.046	27.894	140.341	—
1961	60.046	26.430	115.044	—
Saggio aumento percentuale addetti attività extragricole	4,3	2,0	1,0	2,7
Ripartizione percentuale finanziamenti accordati nel periodo 1951-1961 dagli Istituti speciali di credito (I. S. VEI. MER., I. R. F. I. S., C. I. S., Banco di Sicilia)	55,8	18,2	26,0	100,00

FONTE: Nostre stime sui dati ISTAT e degli istituti speciali di credito.

Una indicazione ulteriore può essere trovata paragonando il movimento dei salari e del reddito *pro capite* nel Mezzogiorno. Mentre i valori dei salari tendono ad avvicinarsi nel Mezzogiorno a quelli del centro-nord (in dieci anni si è passati dal 72-8 per cento al 79,3 per cento rispetto al centro-nord), i valori del prodotto *pro capite* nel Mezzogiorno si allontanano da quelli del centro-nord (in dieci anni si è passati dal 51,8 per cento al 44,8 per cento rispetto al centro-nord).

Il processo di sviluppo ha investito — come si è visto — solo una parte dell'economia meridionale riproducendo al suo interno la frattura tra settori avanzati e settori arretrati. Questo fenomeno non è relativo alle condizioni di arretratezza precapitalistica o di primo capitalismo alle quali nel passato si è fatta risalire la causa dello squilibrio tra nord e sud. Nell'ultimo decennio c'è stata, invece, l'unificazione capitalistica del Paese; essa si è realizzata in modo vistoso attraverso il sorgere di *aree* e *poli* di industrializzazione, come quelli di Brindisi, Taranto, Siracusa e così via, oltretutto con l'analogo sorgere di *poli* agricoli. Se è vero che la politica dei governi che si sono succeduti ha puntato proprio su di uno sviluppo organizzato nei « poli » e nelle « aree », è certo, tuttavia, che gli squilibri, aggravati o determinati nel decennio, sono strettamente legati al modo col quale funziona il meccanismo capitalistico di accumulazione.

La rendita, nelle sue molteplici manifestazioni, è certamente una ragione di squilibrio; su di essa, però, si sovrappone una tendenza ancora più importante che si riconnette alla dinamica differenziata dei saggi di profitto nelle diverse aziende e nei diversi settori merceologici. Le differenziazioni del saggio del profitto sono acuitizzate dai dislivelli tra le industrie « tradizionali » e le industrie moderne, nelle quali si sono concentrati i nuovi investimenti. L'accumulazione suscita una ulteriore accumulazione, e la concentrazione provoca una ulteriore concentrazione; così gli squilibri si riproducono e si aggravano.

Il dislivello economico tra nord e sud e quelli all'interno stesso del Mezzogiorno, dunque, si spiegano, oggi, non solo con la storica arretratezza della società italiana e di certe sue regioni, ma, più correttamente, proprio sulla base di un'analisi scientifica del processo capitalistico di sviluppo.

PARTE II.

CASSA PER IL MEZZOGIORNO E PROGRAMMA QUINQUENNALE DI SVILUPPO

Se le caratteristiche dello sviluppo del Mezzogiorno nel quindicennio trascorso sono quelle sin qui descritte, le prospettive possono essere definite analizzando le tendenze

reali e stabilendo il rapporto tra di esse e il programma quinquennale governativo nel quale si inquadra la stessa proroga della Cassa per il Mezzogiorno.

L'eliminazione dello squilibrio tra Nord e Sud è assunta come uno dei tre obiettivi essenziali del piano: un obiettivo che dovrebbe essere raggiunto entro quindici-vent'anni e al quale ci si dovrebbe avvicinare fortemente nel quinquennio 1965-70. Lo strumento essenziale di questa politica è individuato dal programma quinquennale in una modifica sostanziale della localizzazione degli investimenti e dell'occupazione tra le grandi ripartizioni del Paese. Per quel che riguarda l'occupazione, l'obiettivo generale è quello di stabilizzare nel prossimo quinquennio le attuali quote percentuali di occupazione nelle tre grandi circoscrizioni geografiche (Mezzogiorno, centro-orientale, nord-occidentale) ai livelli già raggiunti, evitando così che aumenti ancora la percentuale di occupazione dislocata al nord e comunque fuori del Mezzogiorno. Per raggiungere questo obiettivo nel Mezzogiorno dovrebbero essere localizzati il 43 per cento dei nuovi posti di lavoro da creare nel prossimo quinquennio; ciò equivale ad un aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno per un totale di 670 mila unità.

Il raggiungimento di questo risultato comporta i seguenti movimenti di forza-lavoro. Nel Mezzogiorno l'occupazione agricola dovrebbe diminuire ulteriormente di 420 mila unità. Nello stesso tempo l'incremento naturale determinerebbe un'offerta pari a 600 mila unità. Si avrebbe così un'offerta globale di forza-lavoro pari a 1.020.000 unità, delle quali 350.000 dovrebbero emigrare fuori del Mezzogiorno, e 670 mila dovrebbero invece trovare nuova occupazione nei settori extragricoli delle regioni meridionali. Nell'Italia nord-orientale e centrale si dovrebbe avere un'offerta naturale di forza-lavoro pari a 250 mila unità; un'immigrazione di 70 mila unità e una fuoriuscita dall'agricoltura pari a 200 mila unità. Si avrebbe così, in questa circoscrizione geografica, un'offerta complessiva e un'occupazione aggiuntive di forza-lavoro pari a 520 mila unità. Nell'Italia nord-occidentale l'offerta naturale di forza-lavoro dovrebbe condurre a un decremento di 30 mila unità; si avrebbero, invece, una immigrazione di 280 mila unità e una fuoriuscita dall'agricoltura di 110 mila unità. Nell'insieme troverebbero nuova occupazione nell'Italia nord-occidentale 320 mila unità.

Su 670 mila unità destinate a trovare occupazione nel Mezzogiorno al di fuori del-

l'agricoltura, 380 mila entrerebbero nell'industria, e 290 mila nel settore terziario. In questo modo dal 1964 al 1969 l'occupazione extragricola nel Mezzogiorno dovrebbe passare dal 25 al 26,7 per cento di quella totale nazionale.

Gli obiettivi occupazionali sono strettamente correlati con quelli degli investimenti. Il piano prevede, pertanto, che gli investimenti lordi fissi (compresi quelli per l'agricoltura) nel Mezzogiorno dovrebbero salire dal 25 al 40-43 per cento del totale. Nel periodo 1959-1963 gli investimenti lordi fissi sono stati nel sud pari a 6.952 miliardi su di un totale nazionale di 28.032 miliardi. Nel periodo 1965-69 dovrebbero invece salire a 14.700 miliardi nel Mezzogiorno su di un totale nazionale di 36.550 miliardi. Il valore aggiunto per addetto dovrebbe salire nel Mezzogiorno da 1,3 milioni di lire nel 1964 a 1,6 milioni di lire nel 1969, riducendo dal 22 al 15 per cento lo scarto rispetto al nord. Ciò implica che nel Mezzogiorno la produttività registri nel prossimo quinquennio un tasso di incremento notevole, maggiore del tasso di incremento nel nord. Questa condizione è soddisfatta nelle previsioni del piano da alcune ipotesi di sviluppo, secondo le quali, mentre la produttività delle industrie italiane aumenterà del 4,3 per cento in media l'anno, nel Mezzogiorno l'incremento sarà del 7-7,5 per cento l'anno; il valore aggiunto nell'industria aumenterà invece nel quinquennio a un saggio medio annuo del 7 per cento in tutta Italia, mentre nel Mezzogiorno il tasso di incremento dovrebbe toccare il 12 per cento. Il programma governativo prevede per il prossimo decennio un saggio di incremento medio annuo della produzione lorda vendibile dell'agricoltura pari al 3,3 per cento, e un saggio medio annuo di incremento del valore aggiunto in agricoltura pari al 2,8 per cento; ma non indica i tassi relativi al Mezzogiorno.

Gli investimenti nell'industria dovrebbero localizzarsi in forte prevalenza nelle cosiddette « aree di sviluppo globale », e in particolare nelle aree e nei nuclei di industrializzazione che nel loro insieme dovrebbero assorbire circa l'80 per cento dei nuovi posti di lavoro nell'industria previsti per l'intero Mezzogiorno. Nel resto del territorio si dovrebbe avere invece una conversione dell'apparato industriale, sinora caratterizzato da una accentuata presenza di imprese di tipo artigianale. Nella edizione del programma governativo che è stata presentata al Consiglio dei ministri, le aree nelle quali dovrebbe concentrarsi l'88 per cento degli investimenti erano indicate con il seguente elenco tassativo: Latina-Caserta-Na-

poli-Salerno; Bari-Taranto; Catania-Siracusa; Cagliari-Sulcis; più un'area di *minor rilievo*, quella della valle del Pescara. In una successiva edizione questa indicazione nominativa è scomparsa, ma non c'è dubbio che questa rimane la sostanza delle scelte.

Per l'agricoltura il programma governativo prevede un intenso processo di razionalizzazione. Lo sviluppo dovrebbe concentrarsi in determinate aree (verrebbero trasformati a irrigazione 200 mila ettari su un milione di ettari irrigabili, ultimando in sostanza le reti oggi in costruzione). Dovrebbero aumentare le dimensioni medie delle aziende e l'intervento pubblico si dislocerebbe proporzionalmente dalle infrastrutture all'accumulazione aziendale vera e propria.

È nel quadro di queste ipotesi e indicazioni del programma governativo che si colloca l'attività futura della Cassa per il Mezzogiorno. Il programma governativo rende noto che dei 4.000 miliardi di investimenti lordi nell'industria meridionale, 750 miliardi dovrebbero essere erogati tramite la Cassa del Mezzogiorno (mentre non è indicata la misura quantitativa degli altri interventi pubblici). La Cassa per il Mezzogiorno, oltre che i 750 miliardi per l'industria dovrebbe erogare 450 miliardi per l'agricoltura, 100 miliardi per il turismo, 300 miliardi per le infrastrutture generali e 100 miliardi per altri interventi. Il totale degli interventi della « Cassa » dovrebbe, dunque, ascendere nel quinquennio a 1.700 miliardi (è tuttavia da registrare che il Consiglio dei ministri ha ridotto questa cifra da 1.900 a 1.700 miliardi, senza che questa riduzione abbia

dato una proporzionale decurtazione indicazione globale degli investimenti). La novità rispetto al passato dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno dovrebbe consistere: 1) in un aumento quantitativo degli stanziamenti, pari a 1.700 miliardi in 5 anni contro i 2.216 del quindicennio precedente; 2) nella concentrazione relativa dell'intervento nelle attività industriali invece che nell'agricoltura e nelle infrastrutture. L'intervento nel Mezzogiorno sarebbe inoltre qualificato da alcune direttive di *livello nazionale*: organico inserimento dell'IS.V.E.IM.E.R. dell'I.R.F. I.S. e del C.I.S. nel Mediocredito; unificazione del sistema degli incentivi; creazione di un organismo finanziario per la partecipazione a capitali di rischio. Le aziende a partecipazione statale dovrebbe infine attuare le già esistenti disposizioni di legge a favore del Mezzogiorno, localizzando nelle regioni meridionali tutte le « nuove iniziative a localizzazione non vincolata da motivi tecnici », ivi com-

prese quelle di ampliamento delle imprese già esistenti.

La prima osservazione che deve essere fatta alle indicazioni del piano riguarda la scarsa verosimiglianza e aleatorietà degli obiettivi occupazionali e la loro sostanziale arretratezza. Se anche essi fossero verosimili e realizzabili, ciò comporterebbe una notevole continuazione del flusso migratorio (350 mila unità pari a un terzo dell'offerta di manodopera) e un ulteriore gonfiamento del settore terziario (43 per cento dei nuovi posti di lavoro) già così ipertrofico e denso di una diffusa sottoccupazione reale. Ci si limiterebbe, in realtà, soltanto a stabilizzare le attuali quote percentuali di occupazione e ad accrescere la sottoccupazione nei settori extragricoli.

Ma è, intanto, discutibile il dato relativo all'offerta di forza-lavoro poiché, mentre sulla scorta dell'ultimo decennio e in rapporto alle previsioni stesse del piano per l'agricoltura, l'esodo di forza-lavoro da questo settore può essere anche superiore, il programma governativo sottovaluta le possibilità di ingresso delle donne nell'attività produttiva e tende a presentare come occupazione la sottoccupazione e a volte la reale disoccupazione contenute nel settore terziario. In secondo luogo — ed è la questione essenziale — appare assolutamente irrealistico l'obiettivo di garantire nel settore industriale l'occupazione di 300 mila nuove unità mediante 3.000 miliardi di investimenti netti. Ciò presupporrebbe che nella creazione di nuovi posti di lavoro la quota di capitale per addetto non superi i 7 milioni di lire. Ma questa ipotesi è assolutamente in contrasto con la realtà. È prevedibile, in ogni caso, che le quote di capitale necessarie per la creazione di nuovi posti di lavoro siano superiori a quelle indicate esplicitamente dal programma governativo. È interessante, a questo proposito, confrontare le previsioni governative coi dati indicati dalla Confindustria in « le prospettive dell'industria italiana nel triennio 1964-67 », secondo i quali il capitale necessario per ciascun nuovo occupato sarebbe già nel 1966 ai seguenti livelli: settore alimentare 53 milioni; settore dell'abbigliamento 1,9 milioni; settore metallurgico 15,6 milioni; lavorazione minerali non metallurgici 15,6 milioni; settore chimico 49 milioni; fibre tessili e artificiali 28 milioni; carta, cartone, ecc. 96 milioni. Ma l'indicazione di una così bassa quota di capitale per addetto appare in stridente contrasto — come del resto è stato affermato nella stessa relazione del professore Petrilli al C.N.E.L. — con l'obiettivo di un incremento della produttività in-

dustriale pari al 7 per cento, di gran lunga superiore sia a quella delle regioni settentrionali nel prossimo quinquennio, sia a quella della Cassa per il Mezzogiorno nel quinquennio precedente. Un così alto tasso di incremento della produttività esige, infatti, una concentrazione di capitali e crescenti quote di capitali per ciascun nuovo occupato. Occorre ricordare a questo proposito che nel quinquennio precedente, con un tipo di sviluppo che ha concentrato in notevole misura gli investimenti nell'industria di base, l'industria manifatturiera ha assorbito nelle regioni meridionali solo 130 mila nuove unità. Sintomatico è d'altronde che per il Mezzogiorno le previsioni confindustriali indichino l'annullamento o una rilevante riduzione — già in atto — dei piani di investimento già decisi per la localizzazione nel Mezzogiorno di nuovi impianti dell'industria elettromeccanica, metallurgica, chimica, della gomma, cartaria, del ciclo e motociclo; contro una maggiore espansione per la siderurgia, per l'amiantocemento, per i detersivi, per le raffinazioni petrolifere.

Ma se si deve escludere che i livelli di investimento indicati dal programma governativo siano sufficienti a raggiungere gli obiettivi occupazionali, alcune importanti osservazioni critiche vanno fatte alla stessa indicazione degli investimenti. Come è stato ricordato il programma governativo prevede che si debbano localizzare nel Mezzogiorno, nel prossimo quinquennio, 14.700 miliardi di investimenti lordi fissi su di un totale nazionale di 36.500 miliardi, e per una percentuale superiore, quindi, al 40 per cento. Tuttavia dallo stesso programma governativo (pagine 19-20) si desume che il volume complessivo degli investimenti lordi in tutta Italia sarà nel prossimo quinquennio di 38.150 miliardi di lire. La differenza tra i due totali nazionali comporterebbe una prima riduzione della quota di investimenti destinata al Mezzogiorno. Ma più importante è che il programma governativo (pagina 129) prevede per l'industria la localizzazione nel Mezzogiorno di 4.000 miliardi di investimenti lordi fissi su di un totale nazionale di 11.300 miliardi. Anche se quest'ultima cifra corrispondesse alla realtà, la quota di investimenti industriali destinata al Mezzogiorno sarebbe pari non al 40 ma al 35 per cento; e in pratica si dovrebbero localizzare nel Mezzogiorno il 43 per cento dei nuovi posti di lavoro mediante la localizzazione del 31 per cento degli investimenti. È utile, a questo proposito, riferirsi ancora una volta alle previsioni della Confin-

dustria, che, scontando nel triennio 1964-66 un complesso di investimenti industriali nel Mezzogiorno pari a 1.810 miliardi, registrano un aumento di occupazione industriale, a tutto il 1966, pari a 9.500 unità (da 716.920 a 726.455). Le stesse previsioni confindustriali stabiliscono per il Mezzogiorno una localizzazione degli investimenti pari al 31 per cento del totale nazionale (cifra lontana dal 43 per cento indicato in una parte del programma governativo, e invece molto più vicina a quella del 35 per cento che si desume da un'altra parte dello stesso programma governativo).

In tema di investimenti alcune osservazioni vanno anche fatte per ciò che riguarda specificatamente la Cassa per il Mezzogiorno. Il programma governativo preannuncia, come abbiamo visto, una svolta nella politica della « Cassa », sia per l'aumento degli investimenti sia per la loro concentrazione nell'industria. Ma questa indicazione deriva, in notevole misura, da una inesattezza statistica. Il piano sostiene, infatti, che nel periodo 1950-65 l'intervento della « Cassa » nell'industria è stato pari a 152 miliardi, mentre sarà pari a 750 miliardi nel quinquennio 1965-69. Ma dalle Relazioni della stessa « Cassa » risulta, invece, che nel solo tredicennio 1950-63 l'intervento industriale è stato pari a 778,3 miliardi. L'inesatta riduzione di questi 778 miliardi a 152 si deve al fatto che gli autori del piano hanno escluso dai loro conteggi sia i finanziamenti a tasso agevolato (276 miliardi), sia i contributi sugli interessi delle obbligazioni e dei mutui (297 miliardi). Ma anche nel prossimo quinquennio dei 750 miliardi erogati dalla « Cassa » all'industria ben 500 andranno per contributi a fondo perduto in conto capitale o per contributi sugli interessi di mutui e obbligazioni, mentre alle infrastrutture e attrezzature specifiche delle zone industriali vanno 210 miliardi (198 nel precedente tredicennio). Se si tiene conto del fatto che l'intervento della « Cassa » nel tredicennio trascorso è in realtà condensato quantitativamente in alcuni anni; che in questo arco di tempo il valore della lira è decresciuto; che si è avuta nel frattempo una rapida espansione del reddito nazionale viene fortemente ridimensionata la novità qualitativa dell'intervento della « Cassa ». Ci troviamo di fronte, in realtà, alla continuazione sostanziale della vecchia politica, i cui risultati abbiamo già considerato, con una sola novità qualificante: una ulteriore accentuazione della concentrazione settoriale e territoriale degli interventi.

Una evidente contraddizione esiste tra l'obiettivo occupazionale indicato dal programma

governativo per il settore terziario (43 per cento dei nuovi posti di lavoro) e l'esigenza, che lo stesso programma governativo afferma decisamente, di una razionalizzazione del settore. È generalmente noto che un processo di razionalizzazione comporta nel settore terziario una riduzione dei livelli di occupazione, e ciò è particolarmente vero nelle regioni meridionali.

Le prospettive indicate dal piano per la agricoltura corrispondono, d'altro canto, pienamente alla linea della razionalizzazione capitalistica. Il programma governativo, infatti, liquida praticamente ogni prospettiva di riforma agraria e si impegna a favorire e ad accentuare le tendenze già in atto: crescita di una delimitata fascia di aziende capitalistiche nella quale si concentreranno gli investimenti pubblici; subordinazione e crisi dell'impresa e proprietà contadina; esodo massiccio di forza-lavoro dal settore.

Dall'insieme di queste osservazioni critiche si possono desumere due conclusioni. La prima riguarda i livelli di occupazione. Mentre il programma governativo prevede l'occupazione nel Mezzogiorno, nel quinquennio, di 2/3 della forza-lavoro disponibile per l'incremento naturale e per l'esodo dall'agricoltura, un calcolo realistico, condotto sugli stessi dati offerti, come s'è visto, dal piano fa prevedere che nel Mezzogiorno potrà in realtà trovare occupazione non più di 1/3 della forza-lavoro disponibile. E poiché in un decennio sono emigrate dal sud 1.900 mila unità lavoratrici, e per il prossimo quinquennio su un'offerta totale di 1.020 mila unità non troveranno una vera occupazione 700 mila unità, è possibile dire che si avranno nel futuro flussi migratori assai vicini a quelli del passato (a meno che le difficoltà che insorgono per l'occupazione sul mercato di lavoro settentrionale e su quello internazionale non conducano a un rapido gonfiamento della disoccupazione).

La seconda conclusione riguarda il processo di accentuazione degli squilibri all'interno del Mezzogiorno. Abbiamo già visto che il piano prevede la concentrazione dell'80 per cento degli interventi in cinque aree di sviluppo; rimangono, cioè, tagliate fuori del tutto due regioni (Calabria e Lucania), gran parte della Sicilia, gran parte della Sardegna (gli interventi nel Sulcis sono di un tipo particolare, a scarsissima incidenza sull'occupazione, come ha rilevato polemicamente la Giunta regionale sarda nel suo piano quinquennale), fette cospicue della Campania e delle Puglie e tutto l'Abruzzo. Se si tien conto del significato, che abbiamo indicato, della politica di

razionalizzazione capitalistica nell'agricoltura è necessario prevedere per il prossimo quinquennio un ulteriore processo di differenziazione zonale e settoriale. Come è avvenuto nel passato, ma ora in misura più accentuata, accanto a ristrette aree di sviluppo si determineranno vastissime aree di depressione, con fenomeni di degradazione e di spopolamento che riguarderanno la maggior parte del Mezzogiorno.

Le prospettive che per il Mezzogiorno si possono desumere da una analisi attenta degli stessi documenti del Governo corrispondono, d'altro canto, alle tendenze che sono in atto nello sviluppo economico reale. Noi ci troviamo infatti di fronte a una svolta di grandissima importanza.

Le condizioni qualificanti dell'espansione dell'economia italiana nel decennio 1951-1961 erano i livelli salarjati molto più bassi rispetto a quelli dell'area capitalistica, e il sussistere di una generale politica protezionistica, che isolava relativamente il nostro Paese dal contesto economico internazionale. Entrambe le considerazioni sono venute meno negli ultimi anni, e tendono a cancellarsi. È andata avanti l'integrazione economica europea, mentre si sviluppano le interconnessioni tra l'economia europea e quella americana. Gli anni tra il 1958 e il 1962, a causa della riduzione nella disoccupazione, dell'internazionalizzazione del mercato del lavoro, e per l'espandersi del movimento rivendicativo, hanno sensibilmente ravvicinato le retribuzioni italiane ai livelli dell'area capitalistica. La crisi congiunturale, sia nella sua fase inflazionistica, sia nella sua fase recessiva, può essere ricondotta in notevole misura a una crisi strutturale, attraverso la quale si realizza una modificazione qualitativa dell'apparato economico. I maggiori gruppi finanziari e industriali, utilizzando anche il ciclo economico, liquidano e assorbono numerose aziende di minori dimensioni e accrescono il proprio dominio sulla produzione e sul mercato. Nello stesso tempo si verificano fusioni e alleanze tra i gruppi finanziari di maggior rilievo, e si determina così un processo di concentrazione di vaste dimensioni. Ma la concentrazione vede una ingente partecipazione del capitale estero, in particolare americano. Settori assai vasti dell'industria italiana, compresi quelli a partecipazione statale, sono inseriti o si inseriscono in grandi gruppi finanziari internazionali, ai quali vengono in pratica trasferite scelte e decisioni. Al processo di concentrazione corrisponde la ricerca di maggiori dimensioni produttive, e il rinnovo tecnologico, oggi ancora

all'inizio. Ciò implica una intensificazione degli investimenti produttivi e la loro concentrazione, in rapporto all'esigenza fondamentale di accrescere la produttività degli impianti. Le previsioni della Confindustria, le quali scontano nei prossimi anni una forte ripresa degli investimenti e della produzione, ma una contemporanea contrazione della occupazione industriale in tutta l'Italia settentrionale, si ricollegano a questo tipo di sviluppo, fondato appunto su tecniche assai avanzate, su di un'alta e crescente composizione organica di capitale, sullo sviluppo di settori produttivi con bassa occupazione per ogni unità aggiuntiva di capitali.

L'attacco che il grande padronato ha sferrato in questi mesi contro i salari e l'occupazione dei lavoratori è un momento importante della riorganizzazione. Esso mira a ridurre o a spezzare il potere contrattuale dei sindacati, e a imporre un più elevato sfruttamento della forza-lavoro. Per questa via si vogliono intanto allargare i margini del profitto e creare le basi per una più larga accumulazione dei gruppi monopolistici; in prospettiva si cerca di imprigionare lavoratori e sindacati nella programmazione del grande capitale. Il rinnovamento tecnologico è oggi appena all'inizio; la riorganizzazione riguarda, in particolare, l'instaurazione di nuovi rapporti tra macchina e forza-lavoro, quando il processo si svilupperà si avranno nuove flessioni (la novità sarà anche qualitativa) dei livelli di occupazione, e ulteriori modifiche nei rapporti tra forza-lavoro e macchinari.

La riorganizzazione non riguarda solo l'industria, ma si estende in tutti i campi ed ha aspetti vistosi nell'agricoltura e nella distribuzione. Nell'agricoltura si avrà un consolidamento dell'area occupata dalle aziende capitalistiche, sempre più favorite dall'intervento pubblico e crescentemente collegate con il capitale finanziario e industriale. Le aziende contadine, subordinate alle aziende capitalistiche e schiacciate dal dominio che il capitale monopolistico esercita sul mercato, vedranno aggravate le loro crisi. Forti aliquote di manodopera verranno espulse dall'agricoltura, all'interno della quale cresceranno le aree di spopolamento e di degradazione. Tutto il settore della distribuzione sarà sottoposto a una intensa razionalizzazione e in esso aumenterà rapidamente la penetrazione dei grandi gruppi finanziari italiani e internazionali.

Dal punto di vista geo-economico la riorganizzazione capitalistica comporta una notevole concentrazione territoriale e tende a ri-

modellare centri e aree di sviluppo. La tendenza è verso una ulteriore concentrazione nell'Italia nord-occidentale, e in direzione di una nuova sistemazione del triangolo industriale, qualificato dai due poli di sviluppo del basso Piemonte e di Porto Marghera. Il « polo » del basso Piemonte è in funzione di un ridimensionamento della fascia industriale ligure e di un nuovo rapporto tra le aree di Milano e di Torino, con un riequilibrio generale del triangolo. Il « polo » di Porto Marghera, organizzato come una propaggine del triangolo, a forte specializzazione produttiva, è concepito come una sorta di ponte industriale e commerciale con l'Oriente e con i centri industriali della pianura padana e del centro Europa.

Il tipo di sviluppo economico che è definito dalle tendenze sin qui indicate è chiaramente incompatibile: a) con la riduzione del dislivello nord-sud e con una politica di sviluppo equilibrato del Mezzogiorno; b) con la riduzione degli squilibri territoriali al nord; c) con la riduzione degli squilibri settoriali; d) con una riforma agraria generale che valorizzi il lavoro contadino. Inoltre, almeno nel periodo di tre-quattro anni, è incompatibile con la piena occupazione della manodopera e tende a realizzare, come si è detto, una crescente subordinazione della forza-lavoro. Nel suo insieme questo tipo di sviluppo, che nel programma quinquennale governativo è in parte riflesso in parte mascherato con previsioni statistiche inattendibili, non arresterà lo sviluppo del Mezzogiorno e la crescita della industria al suo interno; aggraverà, però, sia lo squilibrio tra il nord e il sud, sia gli squilibri interni del Mezzogiorno. E la politica del governo, della quale la legge sulla proroga della « Cassa » è un'espressione, appare nel suo insieme omogenea rispetto a queste prospettive.

PARTE III.

ESPOSIZIONE E CRITICA DEL DISEGNO DI LEGGE DEL GOVERNO E DEGLI STRUMENTI PROPOSTI

Le considerazioni critiche svolte più avanti dimostrano *ad abundantiam* che il mancato conseguimento dell'obiettivo di un accorciamento reale delle distanze tra Nord e Sud negli ultimi 15 anni non è da attribuirsi ad una « inefficienza burocratica » o, meno che mai, ad una oscura congiura ordita ai danni del Mezzogiorno sotto la parvenza di aiuti per la sua rinascita. Più realisticamente, ciò appare

come una logica conseguenza del meccanismo di accumulazione e della *struttura* dell'economia italiana. Gli investimenti pubblici e privati, come abbiamo cercato di dimostrare, sono collegati tra di loro, sul piano della qualità e della quantità, da una scala di scelte e da un indirizzo generale che nascono da quel meccanismo di accumulazione e da quella struttura. L'esperienza di questi anni insegna che è impossibile rovesciare la situazione, che è una conseguenza del sistema, sia con provvedimenti parziali e disorganici o anche con una legge come quella in esame, sia con lo stesso « piano » Pieraccini, che lasciano immutate la struttura generale dell'economia italiana e non toccano il meccanismo che muove il processo di accumulazione.

Lo stesso intervento dell'industria di Stato non ha dato, come non poteva e non può dare, apprezzabili risultati giacché questa industria in realtà non è autonoma, ma è collocata oggi organicamente in una condizione subalterna rispetto ai grandi gruppi finanziari privati. Un efficace intervento del settore delle partecipazioni statali nel Sud richiede, innanzitutto: *a*) che si crei un rapporto nuovo tra accumulazione pubblica e privata; *b*) che si realizzi una radicale riforma dell'industria di Stato, che ne garantisca l'autonomia, assicurando il controllo democratico e dei lavoratori.

Da queste considerazioni nasce la nostra posizione che considera affatto inadeguato ogni indirizzo puramente *perequativo*, giacché l'elemento sano e propulsivo di una efficace politica meridionalistica dev'essere ricercato e individuato oggi nell'intervento coraggioso dei pubblici poteri per la modifica delle strutture dell'economia italiana e del suo meccanismo di accumulazione. Ciò non può essere messo in dubbio. Il processo di concentrazione finanziaria, settoriale e territoriale va, infatti, assumendo, nel nostro paese grandi proporzioni. Esso trae alimento — come abbiamo cercato di delinearne più sopra — in parte dalla congiuntura economica e dalla politica del Governo ma ha le sue radici nelle leggi dello sviluppo capitalistico, nell'attuazione del M.E.C., nella tendenza all'unificazione economica e tariffaria dell'area atlantica. Lo sviluppo capitalistico è per sua natura disarmonico, ineguale. L'unificazione economica accentua vigorosamente le tendenze alla concentrazione perché in un mercato più grande si affermano e sopravvivono i gruppi finanziari di vaste dimensioni. Così si determinano nuovi centri di gravitazione industriale e nuove zone di depressione.

I gruppi industriali e finanziari italiani sono impegnati in questo sforzo che passa oggi attraverso tre elementi concatenati tra loro: rinnovamento tecnologico, blocco salariale, concentrazione. Così si spiega il « polo » di sviluppo di Alessandria — che vede fortemente impegnata l'industria a partecipazione statale — e quello di Porto Marghera, dei quali abbiamo parlato nella seconda parte di questa relazione, che si aggiungono all'ampliamento della Fiat, che assorbe di fatto l'Olivetti, agli accordi Montecatini-Shell, ecc.

Questa tendenza alla concentrazione, ormai inarrestabile, disloca — non per capriccio, ma per ragioni obiettive derivanti dalle scelte economiche di fondo — i nuovi investimenti fuori del Mezzogiorno e, all'interno del Mezzogiorno, nei « poli » di sviluppo. Ma ciò che dev'essere sottolineato non è tanto quest'ultimo aspetto, bensì il fatto che tale tendenza consolida il meccanismo che è la causa principale degli attuali squilibri, determinando un orientamento generale non solo *quantitativo* ma *qualitativo* degli investimenti privati e pubblici incompatibile con lo sviluppo del Mezzogiorno. Ed è, perciò, contro questa tendenza che bisogna battersi per poter affrontare e risolvere in modo serio la *questione meridionale* nei suoi termini vecchi e nuovi.

Che cosa prevede, invece, il disegno di legge predisposto dal Governo e dalla maggioranza di centro-sinistra, qual'è il suo contenuto fondamentale? Esso comprende una serie di norme che possono essere divise in due gruppi: *a*) norme di carattere *istituzionale*; *b*) norme di carattere *programmatico*.

Sul piano istituzionale è previsto: 1) il prolungamento della Cassa per 15 anni fino al 31 dicembre 1980 con le caratteristiche giuridiche ed amministrative stabilite dalla legge istitutiva del 1950, n. 646 e da quella integrativa 29 luglio 1957, n. 634 con riferimento ai territori di competenza allora assegnati; 2) la costituzione di un nuovo comitato — analogo a quello precedente — inserito nel C.I.R. (Comitato interministeriale per la ricostruzione) e del quale è prevista la trasformazione in Comitato interministeriale per la programmazione e il coordinamento economico con segreteria presso il Ministero del bilancio; 3) la creazione di un « *Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno* » dotato di poteri più diretti e che disporrà per i suoi compiti anche di un apparato burocratico (Segreteria generale con un massimo di 100 membri); 4) la divisione dei compiti, affidando al Ministro responsabile i poteri di controllo e vigilanza sulla « Cassa » e l'approvazione dei re-

lativi programmi e al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno il coordinamento della politica meridionalista.

Sul piano programmatico è previsto: 1) il prolungamento della « Cassa » per altri 15 anni, mentre i finanziamenti e i programmi sono fissati solo per il periodo 1965-1969; 2) lo stanziamento per tali fini è stabilito in 1.700 miliardi di lire; 3) i programmi straordinari dovranno essere inseriti in un piano pluriennale (per il primo periodo ovviamente « quinquennale ») per il coordinamento di tutti gli interventi pubblici « *rivolti a promuovere e agevolare la localizzazione e l'espansione delle attività produttive nel Mezzogiorno* ».

I compiti affidati alla « Cassa » nel quinquennio 1965-1969 sono concentrati in tre campi: a) comprensori irrigui; b) aree e nuclei di sviluppo industriale; c) comprensori di interesse turistico (questi ultimi da definire e delimitare da parte del piano).

In tale ambito la Cassa ha il compito di realizzare sia le opere infrastrutturali necessarie, sia di condurre l'azione di *incentivazione* e di *stimolo* degli investimenti privati.

Il disegno di legge prevede, inoltre, alcune modificazioni ai precedenti criteri in materia di agevolazioni fiscali, finanziamenti a tasso agevolato, nuova esenzione decennale per la imposta sulle società, l'aumento dal 20 al 30 per cento della quota d'obbligo di approvvigionamento nel Mezzogiorno delle forniture occorrenti alle varie amministrazioni dello Stato, e *riduzione tariffaria dei trasporti ferroviari*. È prevista, infine, una delega al governo per l'emanazione entro un anno di un testo unico coordinato delle leggi per il Mezzogiorno.

In sostanza le nuove norme per il Mezzogiorno, nonché la « Cassa » come organo di sviluppo in tale area, vengono prorogate al 1980, senza varianti sostanziali; il programma 1965-1969 viene soltanto definito con criteri di maggiore concentrazione nelle aree irrigue, zone industriali e comprensori di interesse turistico.

Attraverso le norme del disegno di legge il Governo persegue un duplice scopo, come è esplicitamente confermato nella relazione: a) creare una strumentazione oltre che *istituzionale* anche *organizzativa* capace di garantire *unicità* e *organicità* all'intervento pubblico nel Mezzogiorno; b) mettere a punto nuove forme di intervento, più incisive e, perciò stesso, capaci di allargare e rendere più rapido il processo di industrializzazione. In questo ambito il ruolo della « Cassa » dovrebbe essere, in particolare, secondo le posizioni di una par-

te almeno della maggioranza, quello di « *ristabilire l'equilibrio* » di forza tra Nord e Sud nel quadro della programmazione, permettendo al Mezzogiorno, che « *risulta l'elemento più debole per la scarsità di personale preparato e la carenza di ambienti imprenditoriali capaci* », di « *disporre di un centro che ne interpreti le esigenze e che consenta la formazione di un gruppo di pressione il quale metta in luce i problemi da risolvere* ». La « Cassa », perciò, viene vista come « *centro propulsore e coordinatore delle iniziative* », in grado di mobilitare « *le energie intellettuali e tecniche ancora latenti* », fornendo, così, anche « *un valido supporto alle regioni a statuto ordinario nei loro primi anni di attività* ». Giova ribadire ancora qui, prima di addentrarci nella critica degli strumenti proposti e di indicare le proposte alternative, che gli squilibri territoriali (Nord-Sud) e settoriali (industria-agricoltura) sono il frutto diretto di un determinato tipo di sviluppo guidato dalla logica dei monopoli. Essi non possono essere considerati come un fatto accidentale e, quindi, correggibile ed evitabile essendo componente organica e, dunque, in definitiva, ineliminabile del meccanismo di funzionamento dell'economia di mercato. L'eliminazione degli squilibri Nord-Sud potrà essere realizzata soltanto attraverso il passaggio a un nuovo tipo di sviluppo guidato dalla logica di una politica economica democratica invece che dalla logica dei monopoli. Sono, dunque, completamente fuori strada sia coloro che pensano che si poteva avere l'attuale tipo di sviluppo dell'economia italiana senza i lamentati squilibri, come anche coloro che — sulla base di un riformismo illuminato — si propongono di eliminare i difetti lavorando per la stabilizzazione del sistema. Con il nuovo provvedimento al nostro esame la politica di intervento della « Cassa » continuerà a muoversi nella vecchia linea della incentivazione anche se, nella relazione del Governo, si afferma che essa deve assumere « *un ruolo più ampio ed incisivo di quello svolto in passato* » e già in precedenza analizzato criticamente anche nella presente relazione.

LA POLITICA DEGLI INCENTIVI.

Dobbiamo precisare che noi siamo nettamente contrari alla politica dell'incentivazione tesa a favorire insediamenti industriali di qualsiasi tipo nelle aree ad economia sottosviluppata. I progressi realizzati in questa direzione nel Mezzogiorno sono minimi, sia nel periodo 1951-1960, che favorì un tipo di sviluppo dispersivo, che in quello successivo,

caratterizzato dall'istituzione delle *aree di sviluppo industriale* e *nuclei di industrializzazione*. Gli esempi, che sono alla portata di tutti, dimostrano chiaramente che il tentativo di favorire nuovi insediamenti industriali nel Mezzogiorno attraverso le incentivazioni consistenti soprattutto in contributi diretti o indiretti da parte dello Stato, esenzioni fiscali, doganali, sbarchi preferenziali di merci, riserve di forniture, ecc., può considerarsi nel complesso fallito. Il sistema degli incentivi non può essere ritenuto una soluzione valida per una serie di ragioni che la realtà di questi anni ha posto in chiara luce. In primo luogo, tale sistema richiama nel Sud imprenditori non spinti da valutazioni di migliori gestioni economiche a lungo periodo, ma attratti solo dalla possibilità di realizzare investimenti con notevoli risparmi sul capitale nella fase iniziale e dalla facilità di reperire finanziamenti a lungo termine altrove impossibili. L'esperienza ha dimostrato che per questa via non si raggiunge né l'obiettivo di una selezione delle iniziative in base alle maggiori prospettive di successo economico a lungo periodo e neppure, conseguentemente, quello di un aumento dei livelli di occupazione e anche dei salari. In secondo luogo, si deve rimarcare che, con questo sistema, in sostanza, si accordano facilitazioni solo a due dei tre principali fattori di formazione del valore aggiunto: il capitale e il profitto. Il terzo fattore, quello che a noi più interessa e che dovrebbe essere poi l'oggetto principale di ogni seria politica di rinnovamento, il lavoro, viene completamente estromesso. Ciò, in pratica, non ha stimolato la creazione di industrie con alti livelli di lavoro e di occupazione. In terzo luogo, l'attuale sistema favorisce solo l'investimento puro iniziale, ma offre scarse garanzie per quelli di tipo gestionale e, perciò, rappresenta di fatto un *incentivo* concreto alle speculazioni e alle imprese di rapina.

Il sistema degli incentivi, in definitiva, ostacola sia la creazione di grandi complessi industriali sia lo sviluppo di piccole e medie aziende sane di imprenditori locali, mentre la scelta delle esenzioni delle tariffe doganali sul macchinario di importazione ha unicamente creato un mercato privilegiato per le aziende straniere senza alcuna contropartita o beneficio reale essendo, come è noto, la misura di portata limitata sui costi di gestione.

Come si può agevolmente constatare, non si tratta di « deficienze tecniche », marginali, che possono essere eliminate, ma di elementi negativi che inficiano alla radice il sistema degli incentivi che dev'essere, perciò, a no-

stro giudizio, abbandonato definitivamente. Occorre seguire un'altra strada, quella della creazione di industrie pubbliche non solo di servizi, ma specialmente di carattere manifatturiero in gran parte collegate con l'agricoltura, che costerebbero al pubblico erario più o meno le stesse somme erogate per favorire i privati assai spesso per imprese di rapina, assicurando allo Stato, da una parte, un patrimonio che cresce di valore nel tempo, e realizzando, dall'altro, l'obiettivo non secondario di garantire un aumento costante dell'occupazione e dei salari dei lavoratori per prospettive di lungo periodo.

Chi abbia un minimo di buon senso comprende che non ci si può chiedere di avallare la continuazione della politica di doppio favoreggiamento del profitto seguita dallo Stato attraverso la promozione, da un lato, di iniziative imprenditoriali in gran parte speculative stimulate dagli incentivi, e, dall'altro, dall'azione delle aziende a partecipazione statale indirizzata, proprio per favorire la privata iniziativa, soprattutto nei settori base e nei servizi. Questo è, certamente, un problema non più « tecnico », ma politico, cioè di capacità e di volontà politica di rovesciare la tendenza anziché favorirla e consolidarla.

I « POLI » DI SVILUPPO.

La scelta che è alla base del disegno di legge governativo è — come abbiamo visto — quella della concentrazione degli interventi nei comprensori irrigui, in quelli di interesse turistico e nelle aree e nuclei di sviluppo industriale. Questa scelta è stata già in passato oggetto di una critica molteplice. La concentrazione di « poli » di sviluppo provoca, infatti, una degradazione delle aree circostanti alle quali manodopera e capitali vengono sottratti senza provocare effetti diffusivi dello sviluppo. All'interno dei « poli » nascono, inoltre, gravi problemi di congestione, che addossano ai lavoratori oneri ingenti. Per sottolineare i limiti di questa scelta non è necessario descrivere, in modo dettagliato, i fenomeni più appariscenti, che sono quelli dei trasporti, della speculazione sulle aree e del *caro-casa*, della distruzione del verde, della creazione di fasce di urbanizzazione lungo le grandi vie di comunicazione in contrasto con sani e moderni criteri di programmazione urbanistica regionale, del progressivo inquinamento delle acque e dell'atmosfera, della deficienza di scuole, dell'aumento delle spese per i servizi pubblici e per il capitale fisso sociale, ma è sufficiente un solo elemento di giudizio più generale e,

cioè, che la politica della concentrazione e dei « poli di sviluppo » ha come conseguenza la accentuazione di tutti gli squilibri nell'ambito della stessa area. In particolare tende a peggiorare il rapporto industria-agricoltura, a danno di quest'ultima.

Leggendo queste critiche, non deve ritenersi, però, che siamo favorevoli ad una politica di intervento genericamente diffusiva e non selezionata nel Mezzogiorno. Noi intendiamo affermare, più precisamente, che non può essere accolto il criterio della concentrazione degli interventi straordinari in aree e comprensori determinati al fine di accelerare lo sviluppo perché di fatto ciò comporta la degradazione di vaste zone e l'accentuazione degli squilibri. Tra la concentrazione e la diffusione esiste, infatti, una terza soluzione, che è quella della pianificazione basata su un modello diverso di sviluppo fondato non sul profitto ma sulla utilità sociale attraverso la quale le esigenze particolari si armonizzano con quelle generali al fine di eliminare gli squilibri e assicurare uno sviluppo non dualistico.

IL SETTORE AGRICOLO.

Il settore che, di fatto, subirà un contraccolpo negativo dall'applicazione del disegno di legge in esame sarà quello dell'agricoltura che, per altro, è oggi il più bisognoso di attenzione e di aiuti.

Il provvedimento prevede, infatti, la concentrazione di tutti gli investimenti destinati all'agricoltura nei comprensori irrigui. Ciò aggraverà ancora di più i contrasti esistenti fra le zone cosiddette dell'osso (collina, montagna, zone interne) e quelle cosiddette della polpa (fasce costiere, pianura) incrementando l'esodo indiscriminato dalle prime e favorendo unicamente la grande azienda capitalistica nelle seconde.

La situazione dell'agricoltura meridionale è ben nota e non merita, quindi, in questa sede, un'analisi dettagliata; ciò che dev'essere, però, rimarcato è il notevole peso della rendita fondiaria, la presenza, tuttora largamente diffusa, di residui precapitalistici e feudali nei rapporti di produzione, lo sviluppo crescente di un settore capitalistico, che sono poi gli elementi caratteristici e contraddittori della realtà esistente nelle campagne del Mezzogiorno.

La crisi che da tempo colpisce l'intero settore agricolo nelle regioni meridionali è aggravata proprio dai vecchi rapporti contrattuali, che condannano i lavoratori delle campagne ad una intollerabile condizione di inferiorità. La crisi, dobbiamo precisarlo, colpisce in modo

violento soprattutto le imprese coltivatrici, lasciate praticamente allo sbaraglio, senza alcuna effettiva difesa nei confronti dell'azione jugaloria e congiunta dei monopoli industriali, dei padroni e degli intermediari speculatori; esse sono sempre di più subordinate alle imprese capitalistiche, le quali accaparrano di fatto i finanziamenti pubblici e sono le sole che hanno possibilità di accesso al credito.

D'altra parte, l'azione speculativa, e, quindi, anticontadina della Federconsorzi, che nonostante l'imponente attrezzatura commerciale ha abdicato ad ogni concreta funzione di difesa del lavoro contadino, è stata particolarmente deleteria nel Mezzogiorno, dove sono pressoché inesistenti altre organizzazioni economiche dei produttori coltivatori diretti. Ciò si può constatare in modo particolare nelle zone a coltura intensiva e pregiata, dove attraverso secolari sacrifici il lavoro di generazioni di contadini ha operato trasformazioni profonde dell'assetto produttivo, senza mai assicurare, però, un reddito dignitoso e una prospettiva sicura.

Come si può pensare ancora di risolvere i « mali » dell'agricoltura meridionale soltanto attraverso la concentrazione degli investimenti pubblici nei comprensori irrigui? Ciò servirà soltanto a consolidare ancora di più le aziende capitalistiche a spese dello Stato; a spingere — nonostante le affermazioni rituali — le imprese dei coltivatori diretti in una condizione di maggiore subordinazione rispetto alle prime; a potenziare, infine, i Consorzi di bonifica, che essendo tipici organismi di interessi privati — amministrati in modo totalitario — non potranno mai diventare strumenti utili di un'azione pubblica di rinnovamento nelle campagne. Nelle stesse zone o « comprensori » irrigui, solo una profonda trasformazione fondiaria e agraria basata contemporaneamente sulle modifiche dei rapporti proprietari e sul superamento delle deficienze idriche darebbe l'avvio ad una evoluzione economica, specialmente con lo sviluppo di colture ortive anche in rapporto alle crescenti esigenze del mercato interno ed internazionale.

I problemi da affrontare, perciò, in via primaria, nelle campagne meridionali, a nostro giudizio, sono:

- 1) la liquidazione definitiva dei residui precapitalistici e feudali;
- 2) l'eliminazione delle condizioni di inferiorità dell'azienda contadina;
- 3) il rovesciamento dell'attuale direzione dell'agricoltura sottoposta, sempre di più, al controllo dei grandi gruppi finanziari privati.

Ma questi problemi, naturalmente, non si possono risolvere senza una riorganizzazione generale dell'agricoltura italiana. E poiché la impresa e proprietà coltivatrice isolata non potrà mai raggiungere livelli di produttività che sostengano il confronto con quelli degli altri settori economici e delle stesse agricolture straniere più avanzate, l'alternativa di fronte alla quale ci troviamo è tra uno sviluppo basato sul ruolo preminente dell'azienda capitalistica e uno sviluppo imperniato, invece, sul primato dell'impresa coltivatrice, realizzato attraverso l'associazione del lavoro contadino in forme libere e graduali e attraverso la socializzazione dell'azienda capitalistica.

Gli elementi essenziali di una riforma agraria generale nel Mezzogiorno sono, pertanto, i seguenti: il superamento della colonia, dell'affitto, della mezzadria e di tutti i contratti parziari; la crescente associazione delle imprese coltivatrici; la socializzazione delle aziende capitalistiche; la liquidazione dell'attuale direzione esercitata dai monopoli sull'agricoltura, e, quindi, prima di tutto, la radicale trasformazione della Federconsorzi, con la reale democratizzazione e autonomia dei consorzi agrari provinciali; la creazione degli Enti di sviluppo agricolo collegati con le regioni, concepiti come strumenti di autogoverno, dotati dei poteri, ivi compreso quello d'esproprio, per agire su tutte le strutture fondiarie, organizzare la trasformazione e la vendita dei prodotti agricoli nonché la selezione dei finanziamenti pubblici. È necessario, inoltre, il massiccio intervento delle aziende di Stato per la fornitura dell'energia, la meccanizzazione e la creazione di un'adeguata industria per la trasformazione dei prodotti agricoli. Enti di sviluppo e industria di Stato devono favorire e sollecitare, con i loro interventi, l'associazione delle imprese coltivatrici alle quali soltanto devono essere riservate le forme di assistenza tecnico-finanziaria.

RAPPORTO CASSA-REGIONI.

Nel corso del dibattito in Commissione da parte di alcuni settori della maggioranza è stato sottolineato, in senso apertamente critico rispetto al passato, che l'azione straordinaria dovrà essere, nei prossimi anni, più strettamente coordinata a quella ordinaria, affermando, inoltre, l'esigenza di « una maggiore partecipazione democratica delle comunità locali alla politica di sviluppo del Mezzogiorno ». Questa linea, che indica una mag-

giore partecipazione degli Enti locali e specialmente delle Regioni nei momenti e nei centri « decisionali » di intervento, non trova, però, riscontro alcuno nelle decisioni del Governo. Il testo originario del disegno di legge in esame, infatti, affermava semplicemente, all'articolo 1: « le Regioni autonome presentano le proposte per gli interventi da effettuare nei rispettivi territori ». Come si vede la funzione delle Regioni — e di quelle stesse a statuto speciale — viene in tal modo declassata al livello minimo di « presentare le proposte per gli interventi ». Ciò significa estrometterle sia nella fase di vera e propria elaborazione e stesura definitiva del piano di intervento, sia in quella, ancora più delicata e importante, del controllo nella realizzazione delle decisioni adottate per il conseguimento degli obiettivi stabiliti. A questo proposito vi è stato, in Commissione, un dibattito vivace e interessante, che ha sottolineato la profonda diversità di posizione esistente tra maggioranza e opposizione.

Noi ribadiamo qui — per fugare equivoci e malintesi — gli orientamenti di fondo espressi in quella sede. Le Regioni a statuto speciale e quelle a statuto ordinario — che dovranno costituirsi — debbono predisporre piani organici di sviluppo per zone omogenee con lo scopo principale di trasformare e rinnovare le strutture economiche e sociali esistenti al fine di ottenere un generale miglioramento delle condizioni di vita, di favorire la massima occupazione e di elevare e incrementare i redditi dei lavoratori. Ciò sottolinea, in primo luogo, che la funzione delle Regioni non può essere, in materia, soltanto quella di *avanzare proposte*, e, in secondo luogo, che i piani dalle Regioni predisposti non possono essere considerati soltanto copie di « documenti di ordine conoscitivo ». È utile, però, anche aggiungere che è stato da noi posto un accento particolare sulla necessità di un giusto e necessario equilibrio tra le esigenze di autonomia delle regioni, che non vanno in alcun modo mortificate per non privarle del loro più autentico contenuto rinnovatore, e quelle, pur indispensabili, di un indirizzo, coordinamento e controllo centralizzato, che deve provvedere ad assicurare la realizzazione degli obiettivi di carattere generale.

Ciò che è accaduto in questi anni rappresenta un esempio amaro: le interferenze, i conflitti di competenza, le scelte « autonome » dei vari enti di intervento pubblico (I.R.I., E.N.I., E.N.E.L., compresa la « Cassa »), quelle delle aree e nuclei industriali e dei Comi-

tati per la pianificazione, hanno dato risultati completamente negativi. Ciò dimostra che non si può procedere oltre in modo disarticolato, ma occorre un organismo unico di guida nell'esecuzione, cioè, l'Ente Regione.

Il rapporto «Cassa»-Regioni non può essere visto che in questo ambito, nel quale soltanto sono salvaguardati i due principi dell'unità di indirizzo e della funzione degli organi democratici a livello regionale. Naturalmente dev'essere subito precisato, a questo proposito, che le Regioni a statuto ordinario possono essere una sede importante per lo sviluppo di una politica nuova per il Mezzogiorno solo se esse saranno realizzate come organi di effettivo autogoverno e non come semplici strumenti di decentramento burocratico. Va anche sottolineato il fatto che proprio tale nostra ferma posizione ci porta a contrastare con decisione la tendenza a riprodurre nelle istituende Regioni lo stesso equilibrio di forze politiche esistente a livello nazionale, che annullerebbe, di fatto, l'autonomia regionale.

PARTE IV.

ELEMENTI DI UNA LINEA ALTERNATIVA

A questo punto si pone la domanda: che cosa proponete? A tale domanda noi diamo subito una risposta elencando, per sommi capi, come è possibile fare in questa sede, gli elementi di una linea alternativa a quella proposta dal Governo.

In via preliminare si deve sottolineare che la politica capace di affrontare e risolvere la *questione meridionale* nei suoi aspetti vecchi e nuovi è una politica nazionale, che imponga un nuovo sistema di scelte nell'intero arco dell'economia nazionale, sia nella selezione e ubicazione degli investimenti, sia nella gerarchia dei consumi, che nella struttura e nel livello del salario.

Gli obiettivi di tale politica dovrebbero essere: *a)* la riduzione progressiva del flusso migratorio; *b)* la piena occupazione dei lavoratori meridionali nel Mezzogiorno e la massima valorizzazione della forza-lavoro; *c)* una nuova organizzazione dell'agricoltura che consenta l'occupazione anche delle giovani leve ai alti livelli di produttività; *d)* una riorganizzazione delle attività extragricole che riconduca alle giuste proporzioni il settore terziario e garantisca un vasto ed equilibrato sviluppo dell'industria.

Una politica di sviluppo equilibrato nel Mezzogiorno deve, inoltre, necessariamente avere il suo fondamento in una industrializ-

zazione che abbia il suo *retrotterra* nel risanamento e nello sviluppo dell'agricoltura; si può anzi dire che la questione dell'agricoltura assume, in questo senso, un carattere di priorità.

Per la rottura e il superamento degli squilibri tra Nord e Sud e all'interno del Mezzogiorno due elementi sono, dunque, a nostro parere, essenziali: la riforma agraria generale e una massiccia iniziativa dell'industria di Stato. Riforma agraria generale, della quale abbiamo già parlato più sopra, intesa non solo come mezzo di redistribuzione fondiaria, ma come volontà per l'eliminazione di tutti gli elementi parassitari sia a livello della produzione, che a quello della trasformazione e vendita dei prodotti agricoli. La riforma agraria dev'essere strettamente connessa con la riforma della distribuzione. In questo settore la programmazione capitalistica tende a sostituire alle piccole unità commerciali la presenza su larga scala del capitale monopolistico; ma questa *razionalizzazione* non elimina in definitiva il peso passivo della intermediazione e finisce per sostituire a più prelievi lungo il circuito distributivo un unico prelievo centralizzato. Ciò vale sia per i prodotti industriali che per i prodotti agricoli-alimentari. Le soluzioni che si devono opporre a questo intervento del capitalismo sono basate sull'eliminazione dell'intermediazione in ogni sua forma, attraverso lo sviluppo delle cooperative, la costruzione di un mercato alla produzione agricola gestito dal lavoro contadino associato e di un mercato al consumo nel quale vi sia il forte intervento degli organismi di autogoverno locale (Comuni, Province e Regioni). Simili soluzioni esigono un rigoroso coordinamento delle politiche creditizie e fiscali e degli interventi degli Enti di sviluppo agricolo e dell'industria di Stato; esse contrappongono alla penetrazione oligopolistica non le piccole unità produttive isolate ma vaste unità associative, diretta espressione dei lavoratori industriali e agricoli e dell'autogoverno locale.

L'iniziativa dell'industria di Stato deve esplicitarsi particolarmente nel settore manifatturiero, nonché in quelli dell'energia, dell'acciaio, del cemento, delle macchine utensili, del macchinario e dei mezzi tecnici per l'agricoltura e della trasformazione dei prodotti della terra. Senza di essa l'incentivazione dell'iniziativa privata si rivelerà diretta a finanziare l'espansione monopolistica e, comunque, inadeguata a rovesciare la tendenza.

Non si tratta soltanto di aumentare con l'intervento dell'industria di Stato la quan-

tà assoluta degli investimenti che avvengono nel sud (è necessario che l'industria di Stato concentri nel Mezzogiorno il 100 per cento dei nuovi impianti e almeno il 50 per cento del totale degli investimenti). Ciò è molto importante, ma non basta. Sino a quando vi sarà, nelle attuali dimensioni, l'autofinanziamento su larga scala dei grandi gruppi privati non si riuscirà a bloccare la tendenza alla concentrazione al di fuori del Mezzogiorno o in singole « isole » all'interno del Mezzogiorno. Per raggiungere lo scopo di invertire la tendenza deve realizzarsi, perciò, un mutamento sostanziale nei rapporti tra accumulazione pubblica e accumulazione privata, e di questo mutamento l'espansione dell'industria di Stato è elemento decisivo.

D'altro canto sino a quando l'industria di Stato rimarrà, com'è oggi, subalterna al capitale monopolistico privato non sarà possibile realizzare un nuovo orientamento quantitativo e qualitativo degli investimenti. L'intervento adeguato dell'industria di Stato nel Mezzogiorno e per il Mezzogiorno si lega, dunque, strutturalmente alla riforma dell'industria statale e a partecipazione statale. Ci riferiamo — come abbiamo già notato in precedenza — al controllo operaio e democratico dell'industria statale; al riordino delle partecipazioni statali esistenti nell'industria, con la creazione di enti di gestione settoriali destinati a sfociare nella costituzione delle aziende pubbliche settoriali; alla necessità di assicurare l'indipendenza delle aziende statali dal mercato dei capitali, garantendo ad esse il necessario finanziamento anche attraverso un meccanismo fiscale che colpisca l'autofinanziamento capitalistico; l'adozione di nuovi criteri di gestione che, salvaguardando l'efficienza aziendale, subordinino i programmi di aziende e di gruppo a un criterio di economicità e di utilità più generale.

Nel quadro dell'intervento dell'industria di Stato nel Mezzogiorno particolare importanza assume il ruolo dell'E.N.E.L. per la fornitura di energia all'industria in sviluppo e per l'elettrificazione dell'agricoltura. A parte le riforme generali che debbono investire l'E.N.E.L. insieme alle altre aziende statali, è necessario che i piani per una fornitura di energia a tariffe differenziate siano contrattati con l'E.N.E.L. dalle Regioni.

Un importante settore di intervento è infine costituito dall'edilizia e dall'urbanistica. Sono necessarie misure legislative che tendano a ridurre la rendita almeno nella forma clamorosa della speculazione sulle aree. Esse, tuttavia, non modificano in modo sufficiente

la situazione. Nel Mezzogiorno, infatti, occorre in particolare considerare l'effetto che può avere l'introduzione di una legislazione urbanistica nella fragile struttura economica delle città. Ciò pone, perciò, l'esigenza di un intervento dell'industria di Stato nelle costruzioni edilizie.

Una politica nuova per il Mezzogiorno trova — come già abbiamo detto — nelle Regioni una sede importante per il suo sviluppo. Non desideriamo ripetere qui considerazioni già svolte in precedenza e che saranno approfondite nel corso del dibattito.

Un argomento di grande rilievo — al quale qui possiamo accennare soltanto — è, infine, quello di un organico rapporto tra l'economia meridionale con l'area sottosviluppata e con l'Africa. Mancano, attualmente, le condizioni per l'elaborazione di una linea completa in proposito. Il tema, tuttavia, rimane al centro di ogni seria politica per il Mezzogiorno e merita — a nostro giudizio — di essere affrontato al più presto, in modo impegnativo.

* * *

Come si vede non si riscontra alcun punto d'incontro sostanziale tra la linea da noi indicata e quella contenuta nel disegno di legge del Governo.

La « questione meridionale » nei termini indicati nella presente relazione, rimane, perciò, in tutta la sua gravità ed è difficile accettare la considerazione che ora trova largo credito negli ambienti culturali del P.S.I., secondo la quale « si può pensare di datare la fine della questione meridionale, intesa in senso tradizionale, con la presentazione del primo piano quinquennale ».

In realtà il disegno di legge di rilancio della « Cassa » rientra « nella più vasta manovra di rilancio degli investimenti » decisa dal Governo; esso, perciò, pur collegandosi con il programma economico nazionale — nel quale si indica come uno degli scopi principali da raggiungere quello dell'attenuazione delle differenze di reddito tra Nord e Sud — non può dissipare le molte preoccupazioni da noi espresse non tanto sui problemi pur importanti ma sempre concatenati alla linea seguita dal Governo (come quelli, per esempio, che hanno maggiormente attirato l'attenzione della Commissione nella debilitante « battaglia degli emendamenti ») e, cioè, concentrare o allargare, centralizzare o decentrare (con la implicazione delle questioni connesse, « poli di sviluppo », « comprensori irrigui », zone turistiche, ruolo delle Regioni, funzioni degli

Enti di sviluppo agricolo, ecc.), bensì sulle questioni che riguardano le scelte di fondo per la rottura e il superamento degli squilibri tra nord e sud e all'interno del Mezzogiorno. La politica indicata nel disegno di legge del Governo di centro-sinistra pur collegata al piano nazionale pone con drammatica evidenza, da un lato, il problema della scelta, oggi e non domani, del tipo di sviluppo e, dall'altro, il contenuto, economico e politico insieme, della *questione meridionale*, sottolineandone l'intima connessione con l'intera questione nazionale.

A coloro i quali hanno più volte posto in Commissione l'interrogativo se intendevamo utilizzare oppure no i 1.700 miliardi che sono stati stanziati « a favore » del Mezzogiorno, noi dobbiamo riconfermare qui la nostra posizione limpida e lineare, già esposta senza equivoci: il progresso economico, sociale e politico del Mezzogiorno, visto non soltanto in aumenti statistici del reddito *pro capite* o nell'estensione dell'area capitalistica, ma anche in termini di vicende umane, come dev'essere obbligatoriamente per noi che esprimiamo e, in parte, rappresentiamo a livello politico e parlamentare, gli interessi della grande maggioranza degli operai e dei contadini, e, possiamo forse meglio dire, delle popolazioni sia delle regioni meridionali che di tutto il paese, ha come *conditio sine qua non*, scelte politiche coraggiose, che toccano direttamente e profondamente le strutture economiche e politiche di tutto il paese. I problemi, che noi abbiamo sollevato con forza in Commissione, attendono in gran parte ancora una risposta precisa, sia dalla maggioranza che dal Governo. La questione di fondo che ora si pone e

sulla quale l'Assemblea deve riflettere prima di esprimere il proprio voto è che l'attuale provvedimento, non modificando in alcun modo il tipo di sviluppo in atto, provocherà nel Mezzogiorno ulteriori squilibri. Nelle condizioni del nostro paese uno sviluppo equilibrato richiede, infatti, non solo un piano e una volontà politica di attuarlo, ma soprattutto e *ante omnia* la scelta del tipo di sviluppo che si vuole determinare, al quale debbono essere subordinati la strategia degli investimenti e gli strumenti per realizzarli.

Siamo, come si vede, fuori delle possibilità di questo Governo e della maggioranza che lo sostiene nel Parlamento, preoccupata unicamente di riguadagnare la fiducia degli imprenditori e, perciò, priva della volontà politica necessaria per spezzare il condizionamento monopolistico e assicurare al paese una prospettiva di rinnovamento fondata sull'equilibrato sviluppo economico e sul progresso democratico della società.

Tuttavia anche all'interno della maggioranza le cose si muovono; esistono gruppi e forze che indicano soluzioni più avanzate, anche se esse non sono state espresse compiutamente in Commissione. Con questi gruppi e, con queste forze noi intendiamo stabilire un collegamento, nel rispetto reciproco delle posizioni. Affermiamo, perciò, proprio a conclusione di questa nostra relazione di minoranza, che non ci rifiuteremo ad un'azione migliorativa nel tentativo di contribuire a uno sbocco non completamente negativo di un indirizzo che riteniamo errato e nocivo per il Mezzogiorno.

AVOLIO, *Relatore di minoranza.*

ALLEGATO STATISTICO

TABELLA N. 1

Valore aggiunto a prezzi costanti (1954).

	MEZZOGIORNO			CENTRO-NORD			ITALIA		
	1951	1961	N. I. 1951 = 100	1951	1961	N. I. 1951 = 100	1951	1961	N. I. 1951 = 100
AGRICOLTURA .	863,7	1.251,2	144,8	1.638,3	2.029,8	129,9	2.502,0	3.281,0	131,7
INDUSTRIA . .	513,5	1.186,4	231,0	2.992,5	7.075,6	236,4	3.506,0	8.262,0	235,1
SERVIZI . . .	592,1	960,2	162,1	1.985,9	3.147,8	208,9	2.578,0	4.108,0	159,3
TOTALE . . .	1.969,3	3.397,8	172,5	6.616,7	12.253,2	185,2	8.586,0	15.651,0	182,3

	N. I.			N. I.			N. I.		
	1962	1963	1961 = 100	1962	1963	1961 = 100	1962	1963	1961 = 100
AGRICOLTURA .	1.233,1	1.321,3	105,6	2.080,9	1.920,7	94,6	3.314,0	3.242,0	98,8
INDUSTRIA . .	1.276,1	1.434,0	120,9	7.743,9	8.241,0	116,5	9.020,0	9.675,0	117,1
SERVIZI . . .	1.020,7	1.084,8	113,0	3.364,3	3.586,2	113,9	4.385,0	4.671,0	113,7
TOTALE . . .	3.529,9	3.840,1	113,0	13.189,1	13.747,9	112,2	16.719,0	17.588,0	112,4

	MEZZOGIORNO	CENTRO-NORD
	Saggio medio annuo di incremento % 1951-1963	Saggio medio annuo di incremento % 1951-1963
AGRICOLTURA . . .	3,6	4,3
INDUSTRIA	8,9	8,8
SERVIZI	5,2	5,1
TOTALE	6,3	6,7

FONTE: Elaborazione su dati I. S. T. A. T.

TABELLA N. 2.

Investimenti delle Partecipazioni statali nel Mezzogiorno (in percentuale sul totale Italia) nel periodo 1957-63.

	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	Media del periodo 1957-63
MEZZOGIORNO	19,51	23,62	26,33	37,87	37,42	41,08	46,89	30,2
ITALIA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Valori assoluti (Milioni di lire) periodo 1957-63:

MEZZOGIORNO	1.063,6
ITALIA	3.521,4

FONTE: Relazione del Ministero delle Partecipazioni Statali 1964

IV LEGISLATURA — DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

Unità locali e addetti per ramo e classe di attivi

RAMI E CLASSI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	MEZZOGIORNO					
	CENSIMENTO 1951			CENSIMENTO 1961		
	Unità locali	Addetti	Dimen- sione media	Unità locali	Addetti	Dimen- sione media
INDUSTRIE ESTRATTIVE	3.128	48.664	15,6	2.234	39.113	17,5
INDUSTRIE MANIFATTURIERE	209.862	553.820	2,6	181.488	617.899	3,4
Alimentari e tabacco	38.161	163.972	4,3	25.949	140.719	5,4
Tessili	4.746	25.290	5,3	7.797	28.192	3,6
Vestiaro, abbigliamento, pelli e cuoi	78.762	118.781	1,5	65.273	120.386	1,8
Legno e affini	41.427	78.288	1,9	33.918	77.909	2,3
Metallurgiche	52	10.094	194,1	199	15.420	77,5
Meccaniche	34.724	84.622	2,4	35.643	119.905	3,4
Minerali non metalliferi	6.371	36.406	5,7	5.520	62.072	11,2
Chimiche e affini	1.736	18.683	10,8	1.960	27.811	14,2
Varie	3.883	17.684	4,6	5.229	25.485	4,9
COSTRUZIONI E INSTALLAZIONI IM- PIANTI	9.072	111.503	12,3	15.598	167.975	10,8
ENERGIA ELETTRICA, GAS, ACQUA	2.219	20.612	9,3	2.200	26.278	11,9
TOTALE INDUSTRIA	224.281	734.599	3,3	201.520	851.265	4,2
COMMERCIO	274.015	462.719	1,7	328.813	617.416	1,9
TRASPORTI E COMUNICAZIONI	24.281	154.035	6,3	25.178	187.511	7,4
CREDITO, ASSICURAZIONI, GESTIONE FINANZIARIA	7.918	37.822	4,8	8.848	47.241	5,3
ATTIVITÀ E SERVIZI VARI	30.238	68.521	2,3	39.394	94.628	2,4
TOTALE SERVIZI	336.452	723.097	2,1	402.233	946.796	2,4
COMPLESSO	560.733	1.457.696	2,6	603.753	1.798.061	3,0

FONTE: Censimento delle attività non agricole 1951 e 1961.

TABELLA N. 3.

Economica al censimento del 1951 e del 1961.

CENTRO NORD						INDICI 1961 (Indici 1951=100)			
CENSIMENTO 1951			CENSIMENTO 1961			SUD		CENTRO NORD	
Unità locali	Addetti	Dimen- sione media	Unità locali	Addetti	Dimen- sione media	Unità locali	Addetti	Unità locali	Addetti
5.166	69.998	13,5	4.984	64.734	13,0	71,4	80,4	96,5	92,5
422.023	2.944.400	7,0	424.262	3.874.338	9,1	86,5	111,6	100,5	131,6
40.515	248.582	6,1	34.975	292.249	8,4	68,0	85,8	86,3	117,6
33.936	625.576	18,4	33.336	563.939	16,9	164,3	111,5	98,2	90,1
146.441	331.323	2,3	121.872	456.313	3,7	82,9	101,4	83,2	137,7
72.270	215.282	3,0	71.735	300.337	4,2	81,9	99,5	99,3	139,5
953	134.977	141,6	2.270	176.269	77,7	382,7	152,8	238,2	130,6
94.090	812.269	8,6	116.508	1.249.253	10,7	102,6	141,7	123,8	153,8
11.650	170.262	14,6	13.986	249.474	17,8	86,6	170,5	120,1	146,5
6.860	221.255	32,3	8.529	300.864	35,3	112,9	148,9	124,3	136,0
15.308	184.874	12,1	21.051	285.640	13,6	134,7	144,1	137,5	154,5
34.327	420.552	12,3	65.896	750.880	11,4	171,9	150,6	192,0	178,5
5.639	72.352	12,8	6.164	81.303	13,2	99,1	127,5	109,3	112,4
467.155	3.507.302	7,5	501.306	4.771.255	9,5	89,9	115,9	107,3	136,0
614.269	1.340.697	2,1	756.293	1.775.234	2,3	120,0	133,4	117,4	132,4
52.333	425.267	8,1	66.674	559.492	8,4	103,7	121,7	127,4	131,6
16.372	124.556	7,6	20.111	172.209	8,6	111,7	124,9	122,8	138,3
59.399	139.432	2,3	92.872	219.562	2,4	130,3	138,1	156,4	157,5
772.373	2.029.952	2,6	935.950	2.726.497	2,9	119,6	130,9	121,2	134,3
1.239.528	5.537.254	4,5	1.437.256	7.497.752	5,2	107,7	123,3	116,0	135,4

IV LEGISLATURA — DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

TABELLA N. 4.

1963. — Investimenti fissi per rami di attività economica a prezzi 1954.
 Numero indice 1951 = 100.

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
AGRICOLTURA	237,5	152,9	180,1
INDUSTRIA	473,4	201,5	237,1
TRASPORTI E COMUNICAZIONI	494,1	395,8	415,5
ABITAZIONI	545,8	393,4	415,2
SPESE PUBBLICHE	130,2	230,4	183,0
VARIE	344,6	282,7	296,2
TOTALE	<u>344,0</u>	<u>266,2</u>	<u>282,6</u>

Fonte. Relazione dell'attività di coordinamento del 1964

IV LEGISLATURA — DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

TABELLA N. 5.

Occupati presenti per settore di attività economica e per ripartizione statistica.

ANNI	MEZZOGIORNO				CENTRO-NORD				ITALIA			
	Agricoltura	Industria	Altre attività	TOTALE	Agricoltura	Industria	Altre attività	TOTALE	Agricoltura	Industria	Altre attività	TOTALE
1959	2.898	1.785	1.817	6.500	3.919	5.391	4.329	13.669	6.847	7.176	6.146	20.169
1960	2.865	1.795	1.813	6.473	3.702	5.593	4.368	13.663	6.567	7.388	6.181	20.136
1961	2.710	1.858	1.836	6.404	3.497	5.788	4.483	13.768	6.207	7.646	6.319	20.172
1962	2.652	1.860	1.833	6.345	3.158	5.950	4.497	13.605	5.810	7.810	6.330	19.950
1963	2.408	1.909	1.862	6.179	2.887	6.077	4.487	13.451	5.295	7.986	6.349	19.630
1964	2.260	1.862	1.916	6.038	2.707	6.134	4.702	13.543	4.967	7.996	6.618	19.581
a) Valori assoluti (migliaia di unità)												
1959	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1960	98,9	100,6	99,8	99,6	93,7	103,7	100,9	100,0	95,9	103,0	100,6	99,8
1961	93,5	104,1	101,0	98,5	88,6	107,4	103,6	100,7	90,7	106,5	102,8	100,0
1962	91,5	104,2	100,9	97,6	80,0	110,4	103,9	99,5	84,9	108,8	103,0	98,9
1963	83,1	106,9	102,5	95,1	73,1	112,7	103,6	98,4	77,3	111,3	103,3	97,3
1964	78,0	104,3	105,4	92,9	68,5	113,8	108,6	99,1	72,5	111,4	107,7	97,1
b) Indici (1959 = 100)												

FONTE: I. S. T. A. T. Rilevazioni nazionali delle forze di lavoro

IV LEGISLATURA — DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

TABELLA N. 6.

Indici di industrializzazione 1951-61 (occupati nell'industria manifatturiera, popolazione residente).

Circoscrizioni	1951	1961	incremento %
ITALIA NORD OCCIDENTALE	17,3	20,3	17
ITALIA CENTRO ORIENTALE E CENTRALE	7,4	10,4	41
MEZZOGIORNO	3,8	4,2	11
ITALIA	8,5	10,7	26

FONTE: Elaborazione sui dati del Censimento delle attività non agricole 1951 e 1961.

TABELLA N. 7.

Investimenti dell'Amministrazione ordinaria nel periodo 1950-63 (Milioni di lire).

	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
1950-55	945.527	41,2	1.347.261	58,8	2.292.788	100,0
1955-60	1.362.332	38,9	2.142.656	61,1	3.504.988	100,0
1960-61	254.443	37,0	433.568	63,0	688.011	100,0
1961-62	224.645	42,4	304.930	57,6	529.575	100,0
1962-63	348.674	36,4	610.502	63,6	959.176	100,0
TOTALE	3.135.621	39,3	4.838.917	60,7	7.974.538	100,0

FONTE: Relazione dell'attività di coordinamento 1964.

TABELLA N. 8.

Intervento Cassa (periodo fino al 30 giugno 1963) in milioni di lire.

Valori assoluti		Per centro
—		—
<i>Infrastrutture:</i>		
Agricoltura	773.300	29,6
Servizi civili	536.800	20,6
Opere turistiche	33.600	1,3
	<hr/>	<hr/>
Totale	1.343.700	51,5
	<hr/> <hr/>	<hr/> <hr/>
<i>Incentivi all'iniziativa privata:</i>		
Agricoltura	406.200	15,6
Industria	778.300	29,8
Artigianato e pesca	50.600	1,9
	<hr/>	<hr/>
Totale	1.235.100	47,3
	<hr/> <hr/>	<hr/> <hr/>
Provvedimenti per Napoli	32.000	1,2
	<hr/>	<hr/>
TOTALE GENERALE	2.610.800	100,0
	<hr/> <hr/>	<hr/> <hr/>

FONTE: Relazione dell'attività di Coordinamento 1964.